

Giovanna D'Amico, *Riparare i danni. I perseguitati dai fascismi in Austria, Germania, Italia. Sottrazioni, Restituzioni, Indennizzi*, Milano, Le Monnier, 2023, pp.248, € 23,50

Il volume ricostruisce le persecuzioni e reintegrazioni dei «perseguitati dai fascismi» in un'ottica comparata, attraverso l'analisi delle storiografie dei quattro Paesi indagati, due germanofoni e due neolatini, e cioè di Francia, Germania, Austria e Italia, con un arco temporale che arriva sino ai giorni nostri dato che i risarcimenti, le restituzioni dei beni e gli indennizzi alle «vittime» dei regimi incorsi tra le due guerre mondiali rappresentano una questione ancora aperta e di rilievo internazionale.

Dallo studio emerge come i vari Paesi hanno affrontato questa situazione con l'idea di dover reintegrare i perseguitati dai fascismi nella posizione in cui si sarebbero trovati se le persecuzioni non avessero avuto luogo. Ciò comportò, soprattutto nel primo trentennio postbellico, l'impegno a restituire loro i posti di lavoro – il che avvenne *de iure* nel pubblico, mentre fu assai più complessa la situazione nel privato – e i beni che gli erano stati sottratti in precedenza. Seguirono poi tutta una serie di provvedimenti che affinarono le misure precedenti, passando dalle mere restituzioni al versamento degli arretrati per tutto, o parte, del periodo seguito al licenziamento, che venne ricongiunto con la fase che seguì a quello della riassunzione, come se la rimozione dal vecchio posto di lavoro non si fosse mai verificata.

Per quanto concerne l'azione condotta dai governi italiani e francesi, viene qui assunta come paradigmatica l'analisi a suo tempo svolta da Claire Andrieu secondo la quale in un primo tempo nel territorio francese si puntò a restituire alle vittime dei fascismi materialmente il lavoro e i beni, mentre in un secondo tempo, e segnatamente dagli anni Ottanta in avanti, l'impegno fu soprattutto quello di indennizzare i diretti interessati, oppure – se questi non erano più in vita – gli eredi. Esserci fisicamente, come si verificò in Italia e in Francia, dove dalla fine del secondo conflitto mondiale fu massiccio il ritorno di ebrei e perseguitati politici dai luoghi di emigrazione o di esilio e dove minori erano state le deportazioni in rapporto a quelle avvenute in Austria e in Germania, Paesi nei quali il numero degli ebrei rientrati fu del tutto residuale – anche perché le comunità ebraiche in-

ternazionali avevano fatto pressioni sugli emigrati per incitarli a non tornare nella terra in cui Hitler era nato e aveva le proprie radici e dove la *Sboab* aveva conosciuto le proprie origini e il suo epicentro – permise con più facilità di poter usufruire pienamente della “materialità” delle restituzioni. In questi due Paesi, pur essendo anche qui in presenza di un’ottica reintegrativa, si finì da subito con l’indennizzare piuttosto che col restituire materialmente i beni e il lavoro, e spesso furono gli stessi ex perseguitati a preferire i risarcimenti alle restituzioni.

D’Amico affronta anche il tema delle “vittime dimenticate”, cioè di quelle vittime nei confronti delle quali mancò a lungo il riconoscimento che si trattasse di «vittime del nazismo», come nel caso degli omosessuali, verso i quali la sensibilità iniziò a svilupparsi solamente a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, mentre precedentemente era diffusa la convinzione che le persecuzioni cui erano stati sottoposti fossero dovute a “punizioni” legate alla loro situazione nell’ambito legislativo esistente, e che prescindessero dalle contingenze specifiche in cui si erano prodotte. Anche per gli zingari, che pure già nell’immediato post-guerra e per iniziativa degli Alleati vennero riconosciuti quali «vittime del nazismo», si tardò a connotare come razziste le loro persecuzioni, che spesso vennero ricondotte alle loro attitudini di vita e, più in generale, alla presunta «asocialità» che le caratterizzava. Solo a partire dagli anni Sessanta si iniziò a cogliere il nesso tra le persecuzioni loro inflitte per motivi razziali e quelle per comportamenti non in linea con la *Weltanschauung* della società in cui vivevano.

Un’altra categoria, infine, è costituita dai lavoratori civili reclutati «coattamente» per il Terzo Reich, categorizzati, come i militari dei Paesi nemici colà imprigionati, quali «vittime di guerra» e non del «nazismo». In tal caso, solo assai di recente si riconobbero a favore di alcune di queste categorie risarcimenti forfettari, che la Germania accettò però di retribuire in larga parte unicamente agli ex perseguitati razziali, ai deportati in KL e ai lavoratori civili dell’Est dell’Europa. Queste sarebbero state infatti le categorie di persone, il cui lavoro a suo tempo prestato non sarebbe stato retribuito congruamente e non si sarebbe svolto sulla base di una libera decisione, ma di un reclutamento coercitivo, come peraltro anche la storiografia negli anni Ottanta aveva cominciato a certificare.